

Da: Francesco Bisagni “Io non sono nulla”, Milano, Vivarium 2006 (cap.1:La pelle di pietra).

“... Nascere fu la sua morte. Ancora. Le parole sono poche. Morenti per di più. Nascere fu la sua morte. Sempre un ghigno di spettro da allora. Pronto per il coperchio avvenire. Dalla culla e dal lettino in poi. Primo fiasco come poppante. Andati storti anche i primi passi. Rimbalzato da mamma a balia e viceversa. Per tutto il tempo. Rimbalzato andata e ritorno. E così avanti col suo ghigno. Di funerale in funerale. A ora. A stanotte. Due miliardi e mezzo di secondi. Ancora. Due miliardi e mezzo di secondi. Incredibile così pochi. Di funerale in funerale. Funerale dei ... stava per dire dei suoi cari. Trentamila notti. Incredibile così poche. Nato di notte. Sole tramontato da un pezzo dietro i larici. Aghi nuovi volgenti al verde. Stanza sempre più buia. Infine debole luce della lampada a piede. Stoppino abbassato. E ora. Stanotte. Su in piedi al cadere della notte. A ogni cadere di notte. Debole luce nella stanza. Da dove non si sa. Nessuna dalla finestra. No. Quasi nessuna. Nessuna affatto non accade mai. Va a tentoni alla finestra e guarda fuori. Sta lì in piedi guardando fuori. Fermo immobile guardando fuori. Niente che si muova in quel vasto buio. Torna infine a tentoni dov'è la lampada. Dov'era la lampada. Quando s'è spenta l'ultima volta... “

(Samuel Beckett: *Un pezzo di monologo.*)

Sogno di una Notte di Mezzo Inverno

Sono io, chiuso in un sacco di plastica trasparente, una specie di pallone. Sono in piedi e, da un punto imprecisato, osservo me stesso dentro il pallone di plastica. Prima da lontano. Poi, gradualmente, mi avvicino a me stesso. Ora mi vedo bene. Dentro al sacco di plastica sono io senza pelle. Mi vedo con la carne viva, e che a stento – dentro al sacco - mi reggo in piedi, e penso quanto devo soffrire lì dentro, penso alla sensazione di bruciore orribile che devo sentire, così senza pelle.

(Antonio, 20 anni)

Mente è essere al centro di uno spazio intorno.

Che bambino e che madre siamo autorizzati ad immaginare in questo tempo presente? Che domande essi ci pongono nel declinarsi della psicoanalisi nel mondo d'oggi? E che mondo vediamo mentre guardiamo madri e bambini, visibili ed invisibili?

Prescindiamo per un attimo dalle pieghe della realtà oggettiva e supponiamo, con scelta per quanto possibile precisa e rigorosa di riferimenti teorici, un neonato che vive – per *natura* - nella fiducia nella madre, del suo arrivo, della sua capacità e volontà di donargli vita.

E che, per quella stessa *natura*, è in grado di fondare anche sulla più piccola esperienza favorevole da lui vissuta e che dunque realizzi questa attesa fiduciosa, la propria capacità di *desiderare vita* e di ricercare e cogliere quindi – orientandovisi attivamente infinite e caparbie volte – ogni anche minimo segno ambientale che gli permetta di anticipare un nuovo evento favorevole al vivere.

E' questo un neonato che si suppone in grado di essere tutt'altro che chiuso nel mondo delle proprie sensazioni soggettive, ma al contrario aperto ed estremamente sensibile al mondo esterno, capace di desiderarlo e con inoltre una capacità spontanea di differenziare tra sé e non-sé. Non un neonato alla ricerca di uno stato onnipotente di presunta autosufficienza, ma piuttosto alla ricerca di relazione. Anche assoluta, esclusiva e totale. Uterina. Ma pur sempre relazione. Così... prima di poter apprendere il limite e il dolore.

Frattura di questa relazione diviene senso di morte, abbandono che rende ingestibile l'esser separati, deserto che rende impossibile un paradiso con cui tornare a fondersi. Che paralizza ogni movimento e muta la natura in pietra.

Immaginiamo un neonato che insieme è attivo e ben desto alla vita, e contemporaneamente mosso da un'indomabile spinta ad essere contenuto dal corpo della madre, fuso in lei. Corpo materno sentito non come fosse il proprio, nel senso di Winnicott, ma corpo *altro* con cui ricongiungersi in quello stato fetale da cui siamo stati *gettati* nel mondo. Dunque spazio reso consapevole e spazio annullato. Supponiamo una fusione che non annichilisce il sé ma che al contrario vivifica. Fusione per *tornare ad amare* e non per sentirsi autosufficienti e onnipotenti. Così è se il fondersi è ben bilanciato da una crescente consapevolezza dell'esser separati. Questione di ritmo. E scorrendo di autismo se ne vedrà il claudicare.

Stiamo supponendo – si diceva - un neonato in grado di desiderare. Il che implica il dovergli attribuire la capacità di rappresentare l'*assenza* di ciò che è desiderato. E' una questione di grande rilevanza. Dove il fulcro sta nel come si sviluppa la capacità di *rappresentare*, che deriva dalla gravidanza emotiva e dal senso relazionale con cui l'assenza viene sperimentata. E qui l'oggettività della realtà comincia a contare. *Per natura* possiamo desiderare, ma la realtà delle effettive relazioni che sperimentiamo fin dalla nascita ce ne declina la fattibilità.

L'assenza dell'oggetto può nel neonato generare un senso di catastrofe assoluta, di disperazione e di annichilimento. Una sorta di senso incombente di morte. Il seno non c'è e non tornerà più. Perché questo stato soggettivo di catastrofe inemendabile ed assoluta – che Bion chiamerebbe *beta* - si muti nella vitale capacità di *pensare* all'oggetto assente come qualcosa che è in un *altrove* spaziale e temporale e di cui quindi si può pensare e desiderare il ritorno, occorre che la madre intervenga con la propria capacità di *reverie*, cioè di pensare al posto del bambino.

La rappresentazione dell'assenza, e la conseguente stimolazione del desiderio per qualcosa che manca, è resa possibile dalla presenza dell'oggetto assente *nell'orbita sensoriale ed emotiva del neonato*.

Pensiamo alla struttura dell'atomo. Agli elettroni che ruotano ad una distanza siderale – nella sua infinitesimale piccolezza – dal nucleo. Gli orbitali, l'ottetto elettronico. Se ciascuno di noi fosse un protone o un neutrone non avrebbe vista sufficientemente potente per poter vedere il luogo dove orbitano gli elettroni, tale è la distanza. Sarebbero assenti, sotto un certo profilo. Ma sentirebbe il legame che li vincola a sé, che struttura una danza ritmicamente percepibile e – almeno relativamente – stabile.

Questo stato che chiamo *essere al centro dell'orbita* in cui ruota la presenza della madre e che rende possibile lo sviluppo del *pensiero* dell'assenza e del *desiderio*, è definito da D. Vallino con felice espressione *situazione fusionale quieta*.

In questo stato *atmosferico* la frustrazione del neonato non si accompagna al crearsi di uno stato mentale beta, catastrofico. Se la madre è nell'orbita, l'assenza genera il pensiero che l'oggetto tornerà e che è desiderabile.

E' così che la memoria delle buone esperienze passate diviene efficace, con tutto il suo portato di dimensioni tattili, olfattive, visive e cinestesiche, e diviene la base del senso di solidità del sé e della speranza di vivere. Della gioia e del dolore tollerabile.

Per converso la fusionalità inesaudita diviene presentificazione di una memoria intrauterina di sgretolamento. L'orbita si scompone nel caos della catastrofe. La madre scompare. E con essa la vita.

Il mondo si immobilizza, perde ritmo e musica. Il sé – privo di pelle - si arresta. Non potendosi neppure consentire il terrore.

Ma allora di cosa parliamo quando parliamo d'amore? Ci chiediamo prendendo a prestito le parole di Raymond Carver. Che tipo di oggetto è dunque quello di cui il neonato è in grado di presupporre l'esistenza anche se non è direttamente percepito... *l'oggetto nell'orbita?*

Supponiamo certo - perché sarebbe arduo negarlo - un neonato fortemente dipendente dalla madre non solo per la propria *sopravvivenza* ma per la propria *vita*, per il proprio senso di legittimità di esserci. Ma non solo e non in senso assoluto dipendente. Bensì compartecipe. Non nell'accezione generica e fuorviante della coazione pulsionale, quanto nel senso della disposizione all'incontro con un oggetto significativo. La suzione, l'orientarsi al capezzolo, può essere inteso come il primo lavoro dell'essere umano, prototipo di ogni *incipit* della vita mentale. Finalizzata all'introiezione di un oggetto da conservare nel patrimonio del proprio cosmo interiore.

Va da sé che il processo dell'introiezione primaria è ovviamente fragile e richiede numerose conferme, ed in particolare richiede una certa qualità dell'oggetto. Non solo oggetto metabolizzante, ma orientato nella propria soggettività e intenzionalità relazionale. Alla proposizione del desiderio del soggetto, che si fa richiamo alla soggettività dell'oggetto, questa soggettività deve corrispondere col proprio desiderio. Contrappuntisticamente.

Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?

Il neonato gorgheggia per porgere un richiamo, spera di essere capito, che una mente lo incontri, gioiosamente intenzionata. Egli principia una relazione con una madre che è soggetto, una relazione intersoggettiva, un *soggetto - oggetto* che avvolge col corpo e con la mente, cullando con braccia e pensieri.

L'oggetto buono introiettato va dunque inteso come *soggetto* buono introiettato, cioè come oggetto dotato di mente... in una sorta di *empatia del seno* si fonda la propria mente attraverso la scoperta che, come si è predisposti ad attendere, *esiste* una mente altrui, soccorrevole e intenzionata alla vita.

Così si forma nel neonato, e nell'uomo, l'idea di una *potency*. Governare il mondo, desiderarlo. Ricordandolo e dimenticandolo. In quanto il mondo desidera, nonostante la morte, che il sé viva.

E' sotto gli occhi di tutti l'importanza che ha per dei genitori il sentirsi desiderati dal loro bambino, cercati. Sentire di esistere per lui. Altrettanto importante quanto è per lui sentire di esistere e di essere da loro desiderato e cercato. Il primo sorriso del bambino è equivalente per i genitori ad una ierofania. Come per il bambino è vitale sentire nell'orbita di cui egli è al centro il desiderio dei genitori che lui viva.

Dunque ci chiedevamo all'inizio...

Che bambino e che madre siamo autorizzati ad immaginare in questo tempo presente? Che domande essi ci pongono nel declinarsi della psicoanalisi nel mondo d'oggi? E che mondo vediamo mentre guardiamo madri e bambini, visibili e invisibili?

Dalla lezione di Freud ne *Il Disagio della Civiltà* non possiamo non vedere il mondo attraverso gli occhi dei nostri pazienti, e non possiamo non vedere i pazienti con gli occhi del mondo che ci attraversa. Ogni storia che ci incontra nella stanza di analisi è storia del mondo e per il mondo.